

Dal sogno alla realtà: cogliere i segnali di operosità nelle persone con disabilità è ancora possibile?

monografia

Marco Angeloni

Pedagogista, docente, formatore, cultore della materia presso il Dipartimento di Scienze dell'Uomo dell'Università di Urbino, coordinatore della Rete Centri Rimini, lavora presso la cooperativa sociale «La Fraternità»

Sommario

La presente analisi cerca di riflettere sul senso dell'operosità nelle persone con disabilità. Siamo di fronte a un cambiamento epocale riguardante la presa in carico della persona, non più relegata nei sistemi istituzionali che ne hanno sempre incasellato rigidamente la condizione e l'esistenza. Negli ultimi anni si assiste a una maggiore permanenza del giovane con disabilità nel mondo della scuola; questa cosa pone nuovi interrogativi alle famiglie su quale debba essere il suo percorso una volta terminati gli studi superiori. Non meno importanti sono le famiglie che, dal canto loro, si sforzano con ogni tipo di strategia di chiedere una maggiore integrazione per il proprio figlio nel mondo lavorativo. Ne consegue, a livello di politiche sociali, un acceso dibattito con l'obiettivo di rivedere le proposte dei servizi socio-educativi e assistenziali presenti oggi nei territori, che devono tener conto di nuove esigenze.

Il seguente articolo, partendo da una storia reale, vuole riflettere sul senso del lavoro educativo: scegliere di fare un accompagnamento adattivo-assistenziale, o investire nel passaggio da un accompagnamento ripetitivo a uno evolutivo?

Parole chiave

Operosità, disabilità adulta, identità, lavoro, occupazione, filiera.

Sarei certo di cambiare la mia vita
se potessi cominciare e dire Noi.

Giorgio Gaber

Le capacità nascoste

«Ho voglia di lavorare!». Questo è il grido
che lancia Giacomo, un giovane accolto presso

la cooperativa sociale «Fraternità» di Rimini
e inserito in un centro diurno socio-educativo.

Un forte richiamo ai suoi educatori a non
lasciar cadere il suo sogno: «fare il barista e
fare ottimi caffè».

Come rispondere? Cosa fare?

Molto spesso, per gli operatori che lavorano
in contesti socio-educativi il rischio è quello

dell'assistenzialismo in risposta a rigidi protocolli che permettono a fatica di ascoltare i desideri altrui. Si è diventati molto precisi e dettagliati nella compilazione di documenti, ma poco affini nel saper cogliere i piccoli gesti di operosità, anche nelle disabilità più gravi.

Giacomo vuole fare come gli altri perché è un suo bisogno profondo: vuole lavorare, si sente utile... operoso.

Fare come gli altri, per Giacomo, è un valore in sé, che vale come strumento di sviluppo per se stesso e nei confronti degli altri, per la coesione e la crescita di tutti coloro che ha accanto.

Questa necessità di normalità non nega la diversità di Giacomo, ma la iscrive nel bisogno stesso di sentirsi parte di un progetto dove egli stesso può essere protagonista e non semplice spettatore.

Questa storia dimostra che l'affermazione dell'uguaglianza e del pari valore non nega le reali diversità delle persone, non le usa come discriminanti o per giustificare la riduzione di diritti e opportunità (Ianes, 2006).

Per molte persone sapere di poter appartenere alla normalità è sinonimo di valorizzazione, sicurezza, autostima. Ma questo bisogno non è riservato solo a pochi: tutti abbiamo bisogno e traiamo beneficio dalla normalità.

Nella normalità si sviluppa l'identità sociale in relazione a quella individuale, configurandosi come mezzo per raggiungere potenzialità di sviluppo, partecipazione e inclusione a prescindere dalle condizioni personali, a prescindere dal grado di disabilità. Occorre sempre più restituire alla persona con disabilità quelli che Lepri (2003) chiama i «bisogni di normalità», che tuttavia vengono spesso disattesi.

Giacomo nella sua storia ha lanciato una sfida a chi gli sta accanto. Questa novità deve essere ascoltata, accolta, meditata, deve passare per le strozzature delle normative

stringenti di una realtà socio educativa per uscirne con una nuova progettualità... straordinaria nell'ordinario. Occorre modificarsi per lasciare un segno. Il segno educativo e l'agire collettivo orientano consapevolmente a sbilanciare quell'equilibrio per trovarne uno nuovo, assumendosi la responsabilità di essere giudicati per questo (Canevaro e Ruli, 2012).

Chi siede accanto a Giacomo viene investito di grande responsabilità: incontrare l'altro nel qui e ora sapendo che il suo progetto di vita ha bisogno di essere modificato per dare risposta a un sogno ben preciso: lavorare!

L'incontro con ogni persona richiede attenzione, ascolto e costante opera di riflessione critica del proprio agire professionale, implica, quindi l'assunzione di modelli interpretativi e progettuali non rigidamente confezionati, ma aperti al nuovo, al possibile, ovvero alla promozione di nuove forme di progettazione.

Mettersi nei panni dell'altro richiede, in primis, a ogni educatore di mettersi preventivamente nei propri panni (Gaspari, 2008).

Cogliere l'operosità anche dove non sembra ci sia

La storia di Giacomo ci insegna, ci apre la mente a un nuovo approccio educativo.

Mi piace pensare ai segni di operosità, anche quelli più piccoli, come «pietre che affiorano» (Canevaro, 2008) sui quali ogni operatore può saldamente appoggiare il suo lavoro nella creazione del progetto di vita di chi ha la fortuna di incontrare nella sua storia lavorativa e non.

Occorre un nuovo sguardo sulla realtà sociale che sta profondamente cambiando e chiede una risposta a nuove sfide.

Siamo di fronte a un cambiamento epocale nella presa in carico della persona, non più relegata ai sistemi istituzionali che ne hanno sempre incasellato rigidamente la condizione

e l'esistenza. Oggi vi è un maggior «patto» tra il sistema formativo e scolastico e quello che viene definito l'extra-scuola.

Negli ultimi anni si assiste a una maggiore permanenza del giovane con disabilità nel mondo della scuola, cosa che pone nuovi interrogativi alle famiglie su quale debba essere il suo percorso una volta terminati gli studi superiori. Oggi i servizi sono più allenati a chiedersi quale debba essere il progetto di vita del giovane, cercando di definire un accompagnamento tra i diversi servizi offerti dal territorio.

Non meno importanti sono le famiglie, le quali si sforzano con ogni tipo di strategia di chiedere una maggiore integrazione del proprio figlio nel mondo lavorativo. Ne consegue, a livello di politiche sociali, un acceso dibattito con l'obiettivo di rivedere le proposte dei servizi socio-educativi e assistenziali presenti oggi nei territori che devono tener conto di nuove esigenze.

Sempre di più si configura quello che Sergio Neri ha definito nelle sue ricerche il «sistema formativo integrato», dove la famiglia e la scuola si alleano con l'esperienza sociale individuando nuove aree di intervento pronte ad assicurare inedite forme di progettualità di interventi socio-educativi-istruttivi per le persone in età evolutiva (Veronesi, 2005).

L'operosità in questo senso richiede che ci accorga di tutte le possibilità che possono scaturire dall'affrontare o rivedere un progetto di vita, qualunque sia la condizione della persona.

Un primo passo da compiere è il coraggio di andare oltre la diagnosi. Essa rimane scritta su un pezzo di carta, ma quasi sempre nella sua immobilità non sa cogliere i diversi segni di una possibile capacità che può nascere e svilupparsi. La diagnosi non sa cogliere i sogni e i desideri che ognuno possiede.

La diagnosi è solo un punto di appoggio. «Occorre qualcuno che sappia leggere dalla diagnosi in poi» (Nocera, 2001).

L'educatore quindi deve amare ancora di più la propria professione andando oltre la condizione fisica o mentale di chi gli sta davanti e sforzandosi di comprendere tutti i segni di operosità, anche quelli più nascosti. L'operatore è allora un esploratore, un ricercatore di indizi, di piccoli dettagli di un'azione perché è proprio nei particolari che si cela la «verità».

La storia di Giacomo chiede a ognuno di noi di cambiare il punto di osservazione: l'individuo non è più attore passivo e immobile di una scena che avviene davanti a lui.

L'azione educativa non si basa più semplicemente sul «che cosa fa?» quella persona, ma sul «perché lo fa?». Domandarsi il significato di un'azione che una persona svolge vuol dire andare alla radice della sua più intima e personale identità, costellata di sogni, desideri e aspettative che devono affiorare e maturare.

Giacomo non chiede che si sappia che cosa fa. Giacomo vuol dimostrare agli altri il perché sta facendo una determinata azione e lui stesso ci tiene a farla bene. L'educatore deve tener presenti i modi dell'azione che quasi sempre sono determinanti per capire il senso dell'azione stessa. Cogliere il senso e il significato di un gesto equivale a stabilire un codice e dare un significato a un'azione in quel contesto.

E qui, per chi legge, si apre un bivio educativo: da una parte scegliere di fare un accompagnamento solamente adattivo, dall'altro investire nel passaggio da un accompagnamento ripetitivo a uno evolutivo.

L'operosità quindi si coglie all'interno di una visione pedagogica «eco-sistemica». In tutte le persone, anche quelle in cui è presente una disabilità grave, è possibile pensare che «la bellezza guida le azioni condivise, complementari, integrate, cooperative: sinergie che si sviluppano in un gruppo e che permettono di raggiungere un risultato che sarebbe stato impossibile se affrontato in solitudine» (Comunello, 2018).

Cogliere la bellezza «operosa» in azioni semplici è come guardare un panorama dall'alto della cima di un monte: l'occhio si ferma a ciò che sta di fronte, la mente va oltre pensando a ciò che non si osserva direttamente ma che suscita interesse e stupore.

Bellezza è pensare che la disabilità non sia una diagnosi o una malattia, ma una condizione bio-psico-sociale.

Bellezza è non fermarsi solo a dove l'occhio può osservare, ma pensare, immaginare e creare delle strategie che facilitino il superamento dei limiti e dei condizionamenti;

Bellezza è la capacità di trasformare il pensiero in azione, sforzandosi di creare le condizioni per favorire la partecipazione e l'appartenenza senza pensare che l'unica modalità relazionale sia quella assistenziale; Bellezza è trovare tutti gli strumenti, anche i più innovativi e recenti, per progettare e cercare di realizzare contesti generativi di operosità.

Non è cosa da poco; se la bellezza non può salvare il mondo, almeno può alleviare la sofferenza e «ci salverà e ci salva tuttora dal mostro della disperazione» (Bauman e Haller, 2015). Ancora una volta, la storia di Giacomo ci insegna a guardare oltre, anzi ci insegna a capire cosa c'è oltre.

L'operosità che crea e trasforma

Il lavoro per Giacomo è realizzare un piccolo bar, anzi un'osteria, dove amici, conoscenti, ma anche persone nuove, possano degustare un buon caffè in compagnia. «L'osteria» diventa un nuovo percorso che, con il suo carattere innovativo e sperimentale, va a ridisegnare la mappa delle progettualità che uniscono l'esperienza educativa a quella lavorativa. Chi viene coinvolto non è il singolo, ma una comunità: i compagni del centro, gli operatori che trasformano il proprio lavoro, le

famiglie e infine tutti coloro che si rivolgono a questo servizio di «catering» per avere un servizio durante un evento particolare come un matrimonio, un compleanno, una festa di laurea.

Da ciò si evince che essere operosi equivale a evolvere insieme agli altri con la propria diagnosi, non limitandosi solo a una questione di riabilitazione o terapia.

L'operosità è un orizzonte verso cui tendere nel proprio lavoro, una nuova strategia.

Edgar Morin spiega bene questo passaggio: «[...] La parola strategia non indica un programma predeterminato che è sufficiente applicare *ne varietur* nel tempo. La strategia consente, muovendo da una decisione iniziale, di ipotizzare un certo numero di scenari per l'azione, scenari che potranno essere modificati secondo le informazioni che arriveranno nel corso dell'azione e secondo le alee che sopraggiungeranno e perturberanno l'azione» (Morin, 1993).

Il centro diurno socio-educativo può e deve sempre di più cogliere tutti i segni, anche quelli più piccoli, di un'operosità viva e produttiva. L'orizzonte inclusivo delle tante operosità che possiamo incontrare permette alla vita di un centro di avere un senso evolutivo. Chi vive questa dimensione può essere operoso e connettersi ad altre operosità, realizzando l'opera. Può farlo anche da seduto nel centro socio-educativo, rendendosi in qualche modo protagonista della filiera di cui fa parte.

L'attuale gestione amministrativa dei diversi servizi socio-educativi e riabilitativi non sempre riesce a cogliere e investire su un'operosità produttiva. Si dovrebbe studiare il passaggio a un sistema amministrativo che premi e incentivi il tema dell'occupazione, lasciando che il soggetto rimanga all'interno del servizio ai quali è in carico. Occorre per questo, ripensare i temi e i luoghi in cui le persone con disabilità possono fare esperienza lavorativa.

Giacomo, con la sua capacità operosa, porta costantemente il suo centro diurno fuori dal centro stesso.

Questa dinamicità muove la sua direttrice in una logica lavorativa quale elemento centrale e costitutivo del progetto di vita di ogni persona. Il lavoro, anche nelle disabilità più gravi, si configura come una possibilità, un'opportunità.

Sul senso dell'occupazione, non inteso solamente come rapporto lavorativo che genera profitto, occorre ragionare in una logica di «filiera» dove anche il più piccolo compito svolto da una persona serve a un altro in una logica di reciprocità. Nella storia di Giacomo solo alcune persone sono in grado uscire dal centro diurno per realizzare le fasi del progetto; le altre collaborano nella preparazione dei materiali che poi servono per la realizzazione di ogni evento svolto dal catering. Tutti hanno un ruolo, una posizione e un obiettivo. Ognuno, secondo il proprio grado di operosità, contribuisce con le proprie capacità «alla catena di montaggio» contribuendo.

Ancora una volta il vissuto di Giacomo ci porta a fare alcune riflessioni: lavorare non significa solo occupare un posto, avere un ruolo o guadagnare, ma il lavoro diventa una conquista di un ruolo sociale attivo riconosciuto da tutti.

La legge 68 del 12 marzo 1999 riporta le «Norme per il diritto al lavoro dei disabili» con l'obiettivo di promuovere l'integrazione lavorativa delle persone con disabilità. Se da un lato la legge propone alcuni suggerimenti per l'attivazione di politiche lavorative, dall'altro presenta ancora difficoltà nel raggiungere questo obiettivo, in particolare per le persone con disabilità intellettiva.

Dietro a ogni esperienza di inserimento realizzata con successo ci sono le capacità e le competenze della persona stessa, la determinazione della sua famiglia, la disponibilità di un'azienda ad accogliere, la capacità di

un servizio di mettere in rete, la presenza di educatori/operatori qualificati in grado di essere mediatori e sostenere. Questo si potrebbe definire un ottimo progetto perché arricchito di metodi e strumenti adeguati.

La dimensione lavorativa, anche nelle disabilità più gravi, necessita di una costante rivalutazione di tutta una serie di operazioni di sostegno e intervento sulla persona e sul contesto in cui andrà a introdursi.

Se vogliamo procedere in questa direzione occorre lavorare nell'ottica di un collocamento mirato, cercando di equilibrare gli elementi che caratterizzano l'intero processo: la persona che lavora, la mansione che svolge e l'azienda o il luogo in cui svolgere l'attività.

La persona con disabilità va costantemente osservata, conosciuta e valutata in relazione al/ai compito/i che potrebbe svolgere e al contesto/luogo all'interno del quale ciò si potrebbe attuare.

Lavorare in un'ottica di operosità richiede un attento lavoro di valutazione per arrivare a comprendere le capacità di ciascuno, in modo da delineare il percorso e le possibilità per lui più accessibili e reali.

Il limite oggi delle politiche sociali è la mancanza di una struttura definita nella quale gli operatori, i servizi e le persone riescano ad attivare esperienze lavorative durature. Per fare ciò è bene passare attraverso alcune fasi.

Il primo aspetto è di tipo organizzativo e riguarda il tentativo di superare l'attuale frammentazione e assenza di coordinamento organizzativo nei servizi esistenti. A tal proposito è interessante sviluppare luoghi permanenti di confronto tra i referenti di enti e organizzazioni che a diverso titolo articolano il sistema dei servizi di assistenza e inserimento lavorativo delle persone con disabilità. Lo scopo è quello di favorire il coordinamento di una rete a sostegno degli operatori coinvolti nell'implementazione

dell'intervento e di collaborare alla costruzione di «buone pratiche».

Occorre lavorare in un'ottica di multi-problematicità per riprogettare l'attuale sistema dei servizi socio educativi e riabilitativi, nel tentativo di fornire risposte plurime e diversificate che potenzino il modello di integrazione dei servizi proposto nella legge 68/1999.

Le recenti modifiche normative che hanno riguardato l'applicazione della legge hanno evidenziato l'urgenza di migliorare il sistema dell'inserimento, mettendo un più forte accento sulla personalizzazione dei percorsi di integrazione lavorativa e sulla necessità di una più stretta collaborazione tra i diversi attori che possono contribuire a sostenere tali percorsi.

Inoltre è necessario individuare figure educative competenti nei vari aspetti della disabilità, che si occupino di fare da registi per svolgere un ruolo di facilitazione e accompagnamento.

A tal proposito la figura del «mediatore» si rivela essere utile e necessaria per l'attivazione di progetti di inserimento lavorativo di persone con disabilità.

Una ricerca del luglio 2017 prodotta dal Senato Italiano approfondisce la figura del «Job coach» (UVI, 2017) che sembra avere alcuni elementi interessanti.

Questa figura si presenta come un operatore specializzato che prende in carico la persona e l'accompagna nel suo percorso.

Tra i compiti del coach vi sono quelli di definire un progetto di inserimento lavorativo individuale, di attivarsi per la ricerca di opportunità di lavoro idonee, di offrire sostegno al partecipante nel corso delle esperienze formative o propedeutiche al lavoro, nonché supportare lui e il datore durante l'esperienza lavorativa e gestire, insieme al medico curante o al servizio di riferimento, gli eventuali momenti di crisi dovuti alla fragilità psichica.

Ogni job coach riceve prima dell'inizio del progetto una formazione specifica.

Semplificando, è possibile dire che la caratteristica dell'intervento è adottare un approccio di «case management», che ha l'obiettivo di superare la logica dell'intervento «a sportello» talvolta adottata dai servizi tradizionali, secondo la quale è l'utenza che sceglie le attività di cui necessita e vi accede al bisogno, verso una logica individualizzata di presa in carico da parte di un operatore responsabile di guidare l'utenza nella rete dei servizi.

La storia di Giacomo insegna che il «Job Coach» può diventare anche un operatore del centro stesso che, cogliendo l'operosità, crea un progetto trasversale: da una parte educativo/riabilitativo e dall'altra lavorativo.

Il mediatore viene così a costituirsi come figura emblematica:

- diviene colui che sa cogliere quale siano i segni di operosità;
- è colui che sa osservare la persona attraverso precisi e innovativi strumenti di osservazione;
- diviene colui che sa tradurre le osservazioni e insieme al soggetto stesso riesce a creare un percorso lavorativo concreto e possibile;
- è colui che sa entrare in relazione con i servizi sociali e le aziende per attivare percorsi di occupazione.

Da ciò si evince l'urgenza, come sostiene Canevaro, di strutturare l'intervento in una logica di «filiera» dove ognuno abbia un ruolo ben preciso, secondo le proprie possibilità, e il suo operato serva per il bene e il profitto di qualcun altro.

Occorre interrogarsi per garantire l'aumento delle condizioni di inserimento lavorativo delle persone con disabilità attraverso un nuovo strumento di valutazione più attento e mirato all'individuazione delle capacità personali, in relazione anche alle situazioni

sociali e ambientali. Di seguito vedremo alcuni elementi dell'approccio bio-psico-sociale molto utili per dare risposta a queste riflessioni.

Cambiare prospettiva si può, si deve

Il sogno di Giacomo ci insegna che l'agire educativo può, anzi deve, cambiare prospettiva. Non occorre creare nuove strategie o inventarsi nuovi strumenti per allenarsi a cogliere i segnali di operosità, ma semplicemente utilizzare ciò che già è completo ma magari ha bisogno di una spolverata.

Penso sia fondamentale fermarsi per dare spazio allo schema «bio-psico-sociale» contenuto nella classificazione ICF. Diversi studi mostrano un carattere innovativo e rivoluzionario di questo strumento, poiché ci suggerisce una modalità di intendere la diagnosi diversa da quella adottata in molti settori in cui si intende la stessa diagnosi come uno schema rigido che inserisce il soggetto in una determinata categoria.

La proposta dell'ICF appare subito radicale: «[...] Lo scopo generale della classificazione è quello di fornire un linguaggio standard e unificato che serva da modello di riferimento per la descrizione della salute e degli stati ad essa correlati. Essa definisce le componenti della salute e alcune componenti ad essa correlate (come l'istruzione e il lavoro). I domini contenuti nell'ICF possono, perciò, essere visti come domini della salute e domini ad essa correlati» (OMS, 2001).

Nella sua presentazione, questo strumento così rivoluzionario ricerca una prospettiva ampia che, senza perdere di vista la salute e la patologia della persona, ne sottolinea e potenzia le abilità cercando di cogliere tutti i suoi aspetti.

Il tentativo, ben riuscito, è quello di integrare il modello medico con quello sociale della disabilità, con l'obiettivo di «rendere

umana» la stessa medicina, fornendo così una prospettiva uniforme delle diverse dimensioni della salute a livello biologico, individuale e sociale.

Storicamente il paradigma medico ha considerato il problema di salute legato al soggetto, la cui causa veniva sempre attribuita a malattie, a traumi o ad altre condizioni di salute e la cui soluzione dipendeva dall'assistenza medica, dai trattamenti e dalle terapie erogate dai medici.

Già dagli anni Settanta diversi movimenti inglesi e americani cercavano di riconoscere la necessità di un nuovo approccio, superando il modello medico in quanto altamente individualizzato e colpevolizzante il singolo. Tali approcci sottolinearono che vi era stata per troppo tempo una visione individualista della disabilità, che si focalizzava su ciò che veniva percepito come un deficit innato e sul suo miglioramento, senza che venisse preso in considerazione il processo sociale che disabilita le persone.

Tenendo conto di questi limiti inerenti il modello precedente, venne elaborato un nuovo modello che aveva lo scopo di descrivere la disabilità come derivante dall'interazione tra la persona e l'ambiente. Il nuovo modello venne ad assumere tre dimensioni, costituite dalla persona, dall'ambiente e dall'interazione tra la persona e l'ambiente da cui può derivare la disabilità.

Pfeiffer (1998) avanza una forte critica al modello medico perché rende le persone disabili assimilate alla propria malattia, con il rischio che l'intervento terapeutico o riabilitativo venga intrapreso a livello della sola persona per aggiustare la singola parte del corpo che non funziona bene. Secondo questo approccio si cerca di modificare l'individuo per conformarlo alla normalità. Il modello medico offre così una visione parziale, perché si concentra solo su aspetti fisiologici trascurando i fattori psicologici, sociali e culturali.

La storia di Giacomo mostra invece la possibilità che sia la realtà e il contesto a modificarsi per realizzare un suo desiderio, cioè quello di poter essere utile ad altri con il suo lavoro.

Oltre al paradigma medico, c'è un approccio bio-psico-sociale proposto nel 1977 dallo psichiatra Engel. Tale modello si fonda sulla teoria dei sistemi, la quale postula interazioni reciproche e dinamiche tra i differenti livelli dei sistemi umani, da quello biochimico a quello socioculturale e mette in evidenza l'importanza dei fattori psicologici e sociali nello studio di qualsiasi malattia e della salute (Ghedin, 2004).

Appare da subito evidente il cambiamento nell'osservare la persona, in cui si evidenzia l'importanza di un approccio che sia totalmente integrato e dinamico tra il carattere prettamente umano (psicologico e biologico) e il contesto in cui egli vive. L'ICF si configura come un modello universale di osservazione della salute e della disabilità con ricadute di grande rilevanza sulla gestione e organizzazione delle politiche socio-sanitarie che devono garantire nuove e diverse competenze sia nella diagnosi sia nell'intervento.

Osservare la storia di Giacomo e cogliere la sua operosità vuol dire rileggere la persona facendo emergere le diverse competenze che devono essere equilibrate in una valutazione dinamica dei bisogni che superi la visione puramente medica.

Su quest'ultimo elemento Malaguti pone un'osservazione pertinente.

Nella logica ICF viene presentata una prospettiva che pone attenzione al limite, alla capacità o incapacità rispetto a funzionamenti o disfunzioni, e considera anche, come indicatori di integrazione sociale e di miglioramento della qualità della vita, gli elementi legati a tratti di personalità, all'ambiente nel quale la persona vive, cresce, e al contesto all'interno del quale agisce (Canevaro e Malaguti, 2002).

La rilettura oltre la diagnosi ci permette di stabilire una visione più ampia della qualità della vita e una concreta possibilità di mantenerla anche qualora vi siano eventuali disabilità gravi, che richiedono una vera e propria ristrutturazione della quotidianità. Lo strumento ICF non pone risposte diagnostiche, ma chiede a ciascuno di noi di formulare domande per sviluppare nuove prospettive mediante le quali leggere, con occhi nuovi, situazioni già conosciute. La storia di Giacomo è una vicenda nota, ma a un certo punto viene riletta in chiave nuova, in chiave operosa.

Alla luce di quello che fin qui è stato evidenziato occorre avviare una rilettura della modalità di intendere la progettazione educativa, in particolare nella formulazione del Progetto Educativo Individualizzato.

Dobbiamo riequilibrare il quadro pedagogico cercando di dargli ampiezza, pluralità, dinamicità e trasversalità al fine di comprendere ai massimi livelli la persona umana e di favorirne la completa realizzazione.

L'ICF, con le sue molteplici voci di osservazione, ci viene incontro nella riprogettazione dinamica dell'intervento socio-educativo e riabilitativo.

Se osserviamo bene la struttura e le diverse voci presentate nell'ICF percepiamo subito che l'obiettivo è quello di una comprensione delle modalità di funzionamento di un individuo. E non si intende tanto il funzionamento statico, fuori dal contesto di appartenenza, ma il funzionamento che genera una certa dinamicità. Per questo a noi non interessa cosa sa fare Giacomo, ma interessa quello che potrà fare introducendo nella propria esistenza dei cambiamenti.

Leggere la persona attraverso le lenti dell'ICF ci permette di osservare qualsiasi tipo di disabilità all'interno del proprio contesto di vita, valutando sia le Funzioni e le Strutture corporee sia le attività e la partecipazione al contesto sociale. Quest'ultimo

elemento nelle prassi educative viene molto spesso dimenticato. Canevaro ci ricorda che le limitazioni (disabilità) sono relative ai contesti. La disabilità come dato permanente non esiste: esiste una certa disabilità ed è un processo. Così lo svantaggio potrebbe rivelarsi più rilevante in un contesto, meno o addirittura scomparire in un altro. La possibilità di sviluppo di proposte il più possibile partecipate permette di avere l'incontro delle competenze (Canevaro, 2006).

Pertanto i contesti di vita devono essere attivi nella ricerca di comprensione delle caratteristiche di un soggetto.

La persona riletta nel proprio contesto di vita assume una valenza specifica e unica in una prospettiva di co-evoluzione nella quale non vi è l'eliminazione delle differenze, ma si ritiene che esse possano coesistere ed essere feconde rispetto al reciproco processo di sviluppo e di crescita, all'interno di un contesto sociale che permetta a tutti una piena realizzazione individuale.

Lo strumento ICF sostiene e rafforza l'agire educativo dimostrando incisività sul funzionamento di ogni persona, utilizzando un linguaggio chiaro e universale segno di un agire proattivo e dinamico in cui la persona assume un ruolo centrale.

A tal proposito possiamo affermare che la prospettiva ICF si chiede di rileggere la disabilità non come un problema che riguarda i singoli cittadini e le loro famiglie, ma un impegno di tutta la comunità verso un'organizzazione integrata, che comprende anche l'ambito lavorativo.

La storia di Giacomo apre a nuove riletture dell'occupazione tramite l'attuazione di percorsi formativi in cui l'ICF pone le basi per inserimenti mirati e responsabili. Ne consegue l'aumento e la diffusione della responsabi-

lità sociale e politica dei servizi coinvolti, con l'obiettivo dichiarato del miglioramento delle condizioni di partecipazione sociale e lavorativa di tutte le persone con disabilità.

Si coglie l'obiettivo di migliorare le condizioni di inserimento nel mondo del lavoro mediante un nuovo metodo di valutazione e osservazione mirato all'individuazione delle capacità personali, in relazione anche alle situazioni sociali e ambientali.

Giacomo con la sua storia chiede agli operatori di leggere con occhi nuovi situazioni conosciute; con il suo sogno, chiede a chi gli sta accanto di sviluppare prospettive nuove, cercando di pensare in maniera operosa.

Interrogare l'ICF nella progettazione delle strategie educative assume sempre più una valenza fondamentale.

Cogliere queste nuove opportunità per cambiare il nostro modo di concepire il progetto di vita può essere una nuova sfida che ci attende. Provare per credere!

E Giacomo?

Oggi Giacomo è contento. Sente che il suo progetto di vita «contamina» tante persone e apre nuove sfide.

Giacomo ha chiesto a tutti di invertire la rotta, di andare oltre la staticità per gettarsi in una nuova dinamicità progettuale.

Questa nuova strada ha l'obiettivo di portare il suo «centro diurno fuori dal centro», dove ognuno ha un ruolo ben preciso nella filiera lavorativa.

Giacomo, non fermandosi solo all'aspetto economico, guarda e va oltre continuando a servire ottimi drink e regalando semplici ma profondi sorrisi perché sa di aver realizzato il suo sogno.

From dream to reality: Is it still possible to respond to signs of industriousness in people with disabilities?

Abstract

This analysis dwells on the sense of industriousness and activity in people with a disability. The way we take care of individuals today is changing rapidly and it is no longer relegated to institutional systems that in the past strictly compartmentalised their lives and activities. In recent years, the high number of children with disabilities in classrooms has raised new questions for families, who are left wondering what the right direction is for them after completing secondary school. Families keep playing a crucial role here, demanding greater integration for their children in the job market. As a consequence, in terms of social policy, a heated debate has started, whose aim is that of revising current social, educational and welfare services to take into account changing needs. The following article, which takes a real story as its starting point, focuses on the meaning of education and on the old and yet still current question: are we to privilege adaptive-assistance care or should we transition from a repetitive to an evolutionary type of care and support?

Keywords

Industriousness, adult disability, identity, work, employment, industry.

Autore per corrispondenza

Marco Angeloni
Dipartimento di Studi Umanistici
Via Bramante, 17
61029 Urbino (PU), Italia
marco.angeloni@uniurb.it

Bibliografia

- Bauman Z. e Heller A. (2015), *La bellezza (non) ci salverà*, Trento, Il margine.
- Canevaro A. (2008), *Pietre che affiorano*, Trento, Erickson.
- Canevaro A. e Ruli L. (2012), *Essere educatori: quale cultura?*, Trento, Erickson.
- Comunello F. (2018), *Un mondo possibile*, Trento, Erickson.
- Gaspari P. (2008), *Narrazione e diversità*, Roma, Anicia.
- Ghedini E. (2004), *Quando si sta bene*, Milano, FrancoAngeli.
- Morin E. (1993), *Introduzione al pensiero complesso*, Milano, Sperling & Kupfer.
- Nocera S. (2001), *Il diritto all'integrazione nella scuola dell'autonomia: gli alunni in situazione di handicap nella normativa scolastica italiana*, Trento, Erickson.
- OMS (2001), *ICF, Classificazione internazionale del funzionamento, della disabilità e della salute*, Trento, Erickson.
- Pfeiffer D. (1998), *The ICIDH and the need for its revision*, «Disability and Society», vol. 13, n. 4, pp. 503-523.
- Senato della Repubblica, *Supported Employment. Disabili psichici e inserimento lavorativo: due progetti sperimentali dell'ASVAPP*, <https://www.senato.it/4746?dossier=2207> (consultato il 28 agosto 2019).
- Veronesi I. (2005), *L'alfabeto di Sergio Neri: le parole del pensiero pedagogico di un grande educatore*, Trento, Erickson.